

diverso giudizio, dipende unicamente dal diverso valore estetico che si attribuisce alle quattro tragedie. Nella cui esaltazione a me pare di vedere il riflesso di motivi extrapoetici, particolari al tempo e alla società francese o attinenti all'efficacia teatrale; e perciò, non avendo io « pour Rodrigue les yeux de Chimène », non sentendo quelle quattro tragedie nel loro complesso come schietti organismi poetici, in esse, come nelle posteriori, mi sembrano poetiche le rappresentazioni della forza volitiva, delle quali ve ne ha di bellissime anche nelle tragedie posteriori. Posso ingannarmi; ma finora nessun esegeta mi ha fatto gustare come organismi poetici le tragedie corneliane; e credo anzi che, dallo sforzo e dall'imposizione di presentarle come tali, nasca la delusione, e l'ingiusta rivolta e il fastidio, che sono stati e sono così frequenti contro l'arte di Pietro Corneille.

B. C.

A. NOYES. — *Voltaire* — London, Sheed & Ward, 1936 (8.º, pp. x-646).

Non è priva di utilità questa voluminosa monografia perchè è innanzi tutto una minuziosa esposizione delle vicende della vita e del contenuto delle opere del Voltaire, e chiarisce le occasioni e le ragioni che di volta in volta hanno messo in moto l'infaticabile attività del grande pubblicista. Ma dietro l'esposizione precisa e bene informata, c'è una tesi alquanto tendenziosa che, con la sua stessa insistenza, aggrava tutta la ricostruzione storica. La tesi è che la concezione del Voltaire « comprende molto più che non il deismo del secolo XIII, in cui l'essere supremo, anche essendo personale, restava completamente appartato dall'universo, estraneo ai suoi eventi e indifferente alle azioni e al fato dei suoi abitanti. Voltaire, almeno, afferma un rapporto tra Dio e l'uomo in cui l'amore, la giustizia e la legge morale sono compresi insieme; e, per quanto egli sia teoricamente non-ortodosso, si tratta a ogni modo della non ortodossia di un uomo che, per più riguardi, riafferma lo spirito essenziale del cristianesimo ».

Movendo da questo convincimento, il Noyes, nell'esame di ciascuna opera, cerca di ridurre a mere apparenze o a false interpretazioni dei critici tutte le battute e le frecciate irreligiose e anticristiane che vi son contenute, senza accorgersi che con questa petulante apologetica finisce col vuotarle dello spirito che vi circola dentro. Il suo torto è di credere che Voltaire avesse una dottrina rigida e chiusa e che l'applicasse con coerenza metodica; la verità è invece ch'egli era un temperamento impulsivo, che cedeva all'ispirazione del momento e, ponendo la logica a servizio dell'impulso, spingeva le cose alle conseguenze estreme. Non si può negare, p. es., che, sotto l'influsso del Bolingbroke, egli abbia coinvolto le stesse origini cristiane nel giudizio negativo e distruttivo che ha costantemente mantenuto intorno all'ispirazione divina del Vecchio Testamento.

Ma ciò non toglie che, in qualche momento di abbandono sentimentale, egli abbia potuto cingere di un alone di poesia, più che di sua religiosità, la figura di Gesù. Che questo basti a far di lui un esponente dello spirito cristiano, mi sembra insostenibile. Se è lecito parlare di una religiosità volterriana, e credo che sia, si tratta di religiosità schiettamente deistica, dove, se pur entra un po' di cristianesimo, vi entra spoglio dei suoi caratteri più individuanti, anche più che nella religione del Toland o del Tindal.

G. d. R.

EMILIA MORELLI. — *Mazzini in Inghilterra*. — Firenze, Lemmonnier, 1938 (8.º, pp. XII-190).

Il merito di questo volumetto, che ricostruisce il periodo inglese della vita mazziniana, non è tanto negli elementi nuovi che arreca (un manipolo di lettere del Mazzini, un discorso di lui alla società operaia e copiosi brani della stampa inglese dell'epoca accuratamente spogliata per ciò che riguarda l'agitatore ligure) quanto nella precisione e nettezza di contorno. Certamente la vita del Mazzini in Inghilterra ci era nota, molti dei biografi di lui ce l'avevano narrata, anche con copiosi particolari, ma restava sempre un po' annebbiata ai nostri occhi. Si stentava a renderci conto dell'urto e della conciliazione dello spirito continentale del Mazzini, formatosi alla scuola del liberalismo della restaurazione francese e del democraticismo del periodo di Luigi Filippo e della libera Svizzera, col particolarismo insulare degli inglesi. La Morelli, che ben conosce l'Inghilterra (ciò anzi nuoce in qualche punto all'espressione italiana), compie molto bene la funzione d'interprete per l'uno e l'altro aspetto, e la vicenda riesce quanto mai nitida e precisa. L'universalismo mazziniano non è inteso in un primo momento dagli uomini inglesi della politica e della cultura, e di questa incomprendione è documento l'ironia di Tomaso Carlyle: in un secondo tempo esso trova seguaci e propugnatori ardentissimi, quando entra in rapporto con circoli non conformisti in religione e radicali in politica. In realtà, il Mazzini fu sopra tutto sentito in Inghilterra come propugnatore di un'idea religiosa: di una di quelle idee che a traverso moti di opinione pubblica arrivano ad imporsi alla politica e ai parlamenti. E la conquista del gruppo dei seguaci inglesi fu essenziale per la formazione del partito di azione. Molto acuta l'interpretazione che la Morelli dà delle relazioni della Jane Carlyle col Mazzini e del dissiparsi di quel quasi idillio, decifrazione profondamente e finemente muliebre. Al pieno prorompere dell'amore è d'ostacolo non solo il rispetto che il Mazzini intendeva usare alla moglie dell'amico, ma la stessa preponderanza dell'interesse politico in lui. Quando l'amicizia con la famiglia Ashurst dischiude al Mazzini una possibilità d'azione ben più vasta di quella che